

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionalista

N. 4 - 18 Febbraio - 4 Marzo 1963
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IN PIEDI, SCHIAVI, IN PIEDI!

Ceando all'ennesimo ricatto padronale e accettando di sospendere gli scioperi in corso per permettere al ministro del lavoro di sondare il terreno in vista di «un'intesa», i sindacati hanno sottoscritto l'ultima dichiarazione di fallimento della politica di lotta articolata. Tutto, ormai, è concesso al padronato: ornai, i piedi, non costa loro il minimo sforzo. Sanno che la «controparte» legherà il carro dove Sua Maestà vuole.

D'altro lato — ma non è che l'altro aspetto dello stesso fenomeno — si moltiplicano i segni dell'insofferenza proletaria per una «tattica» di spezzamento delle lotte operaie che ha dissanguato la classe lavoratrice, e che minaccia di creare seri imbarazzi ai pacifici sonni della sempre più pacifica coesistenza, e relativi galoppini. A Brescia e Siracusa come a Bergamo, i proletari hanno mostrato di saper ritrovare la loro classica strada superando i limiti dell'azienda, e cercando e provocando la solidarietà di tutti gli sfruttati non già nell'elemosina dell'assistenza pecuniaria, ma nel contributo fattivo e generale a una battaglia comune. L'inizio dell'anno, che avrebbe dovuto segnare un graduale sgonfiamento delle agitazioni, si è invece dovunque punteggiato non solo di un rincrudirsi di lotte, ma di scontri spesso violenti con le forze dell'ordine. E, in tutti i casi, l'isolamento delle maestranze scese in piazza, la recidività sindacale nel liquidare precipitosamente le lotte di un settore e di una città per impedire che si saldassero a quelle del settore e della città vicina, l'imbelle capitolazione di fronte alla violenza padronale e statale, hanno suscitato vivaci reazioni di aperto e a volte tumultuoso malcontento (i fatti della Romagna, da noi ripetutamente seguiti e culminati nell'episodio di Faenza, insegnino).

Non era mai accaduto, invero, che le organizzazioni sindacali, soprattutto la CGIL, e i partiti sedicenti operai, fossero costretti ad ammettere la difficoltà di imporre ad una classe lavoratrice tanto combattiva quanto mai guidata, l'abbandono dello sciopero ad oltranza e dell'estensione generale delle lotte di classe. (In numeri precedenti ne abbiamo fornito le prime testimonianze dirette). Soprattutto non era mai accaduto che proletari bombardati da una propaganda addormentatrice scrivessero a un giornale socialista — il Lavoro di Genova del 10 febbraio — le parole che seguono, e che avrebbero potuto essere scritte da noi tanto vibrano del senso orgoglioso della identità di interessi fra tutti i salariati e dello sdegno per il modo come la gigantesca forza che la stessa società capitalistica involontariamente mette nelle mani degli operai è stata ed è consumata in girandole pagliacchesche.

«Siamo un folto gruppo di operai metalmeccanici ed avendo già avuto occasione di occuparci dell'attuale lotta sindacale, nuovamente attraverso il suo giornale desideriamo riparlare.

«Per prima cosa desideriamo manifestare la nostra contrarietà per il modo in cui questa lotta è stata ed è combattuta. A nostro avviso i metalmeccanici dipendenti da stabilimenti a partecipazione statale sono né più né meno metalmeccanici come noi dipendenti da aziende private.

«Perché ci hanno divisi? Perché questi operai conducono lotte separate (divide et impera)? Perché non si fanno scendere in sciopero questi compagni in nostro appoggio, come è stato preannunciato tempo addietro?

«E' davvero vergognoso che i nostri rappresentanti, anziché far scendere in sciopero questi altri metalmeccanici per sostenere la nostra lotta, vadano in giro a chiedere l'elemosina. Non è così che si combatte una lotta contro un nemico come il nostro: occorrono azioni di massa, serie e decise.

«Sono otto mesi che ci muoviamo come fa il gambero, otto mesi che ci sentiamo offesi, battuti e umiliati».

E, dopo queste parole insieme accorate e piene di ferezza, alle quali il giornale socialista tenta pietosamente di rispondere, i metalmeccanici aggiungono che la vera rivendicazione di cui i sindacati avrebbero dovuto e dovrebbero farsi portavoce non è tanto un irrisorio aumento salariale, quanto la riduzione dell'orario di lavoro: «una riduzione che ci consenta di lavorare solamente cinque giorni la settimana: ecco l'ideale di tutti noi lavoratori!».

Non è la prima e non sarà l'ultima voce su questo tono che si farà sentire: basterebbe a provarlo non diciamo l'esperienza diretta dei nostri compagni sulle piazze e nelle fabbriche, ma l'affannosa corsa dell'Unità ad erudire il pupo prima che si ribelli alla stolidità autorità della maestra.

In una situazione che vede aumentare vertiginosamente il costo della vita e la carota delle «concessioni» locali ed aziendali unirsi al bastone delle forze dell'ordine schierate su un fronte che non conosce confini di azienda e di provincia (con netta prevalenza del bastone sulla carota), in una situazione che vede trascinarsi per mesi e mesi la

commedia di trattative iniziate, rotte, riprese, rinviate e, se concluse, concluse da parte della trinità sindacale nel modo peggiore per gli operai e con una precipitazione che è la prova lampante del suo terrore delle masse proletarie; in una situazione come questa, non è possibile che il gigante faticosamente ridestato accetti tranquillamente di ricadere nel sonno.

Verranno, certo, le elezioni a riempirlo di etere e clorofornio; ma non di scheda vive l'uomo, meno che mai l'uomo proletario. La retorica dei candidati e il frastuono degli altoparlanti non basteranno a sanare le ferite quotidiane di cui gli operai subiscono l'esperienza vivente in casa, in fabbrica, in piazza. Il grido di sdegno e di orgoglio dei metalmeccanici genovesi sarà il grido di battaglia dei lavoratori di tutte le categorie e di tutte le grandi concentrazioni industriali. Corrano i sindacati ad accordarsi coi padroni; il dies irae non è forse lontano. Per esso lavorano, assai più che la nostra tenace propaganda (che, da sola, non farebbe storia), i duri fatti e le testarde realtà della dominazione di classe.

Agli scherani che vorrebbero tenere in ginocchio i proletari, questi fatti gridano con noi, oggi come cent'anni fa: In piedi, schiavi, in piedi!

QUADRANTE EST-OVEST

Due bari

Nel numero scorso abbiamo chiarito una volta per tutte le ragioni che, malgrado l'esattezza formale di alcune critiche dei cinesi ai kruscioviani, ci portano a considerare gli stessi fedeli di Mao come estranei al comunismo rivoluzionario. In realtà, se essi si appellano alla violenza, lo fanno in nome di una concezione generale della lotta proletaria che non va oltre i termini del famoso manifesto moscovita del 1961, e della dottrina della «democrazia popolare».

Il famoso articolo del *Genmingdao*, che accusa Togliatti di ritornare a Kautsky, ha certo ragione: ma che cosa dovrebbe dire di Togliatti di casa propria? Esso scrive dei «comunisti italiani» (e quindi dei russi):

«Secondo la loro teoria delle «riforme di struttura», nell'Italia attuale non c'è bisogno di una rivoluzione proletaria, non c'è bisogno di distruggere la macchina statale borghese e non c'è bisogno di instaurare la dittatura del proletariato; si può arrivare al socialismo «progressivamente» e «pacificamente» semplicemente attraverso un «succedersi di riforme», attraverso la nazionalizzazione delle grandi aziende, attraverso la pianificazione economica e l'estensione della democrazia entro il quadro della costituzione italiana. Di fatto, essi considerano lo Stato come

uno strumento al di sopra delle classi e credono che anche lo Stato borghese può applicare orientamenti socialisti. Considerano la democrazia borghese come una borghesia al di sopra delle classi e credono che il proletariato possa diventare «classe dirigente» dello Stato basandosi su una tale democrazia. Questa teoria delle «riforme di struttura» è un completo tradimento delle teorie marxiste-leniniste sulla rivoluzione proletaria e sulla dittatura del proletariato».

Noi diciamo: esatto. Ma barate anche voi, e Togliatti ha altrettanto ragione di rispondere (*Unità* 10/1):

«Nessuno si è sognato di criticare come un errore il blocco politico di diverse forze sociali (compresa tra esse una parte della borghesia) che in Cina forma il contenuto dell'attuale regime politico. Perché dovrebbe essere errata la ricerca, in altri Paesi, di un contenuto diverso, corrispondente ad un blocco politico il cui asse sia la lotta contro l'imperialismo e contro il potere del grande capitale monopolistico?»

Ancora una volta diciamo: esatto. Se accettate il «blocco di diverse forze sociali», non potete poi accusare di revisionismo chi lo pratica. Non basta la rivendicazione della violenza a trasformare in comunista un democratico...

Bara Mosca, ma bara anche Pechino!

La valvola... socialista alla crisi

Dopo di aver constatato la forte ripresa dal capitalismo giapponese e messo in rilievo i primi sintomi di una crisi che tuttavia matura nell'Impero nipponico, Giorgio Signorini in *Rinascita* n. 3 spiega come questa crisi spinga gli industriali del Sol Levante:

«a volgersi, almeno in parte, verso un altro mercato ove le sue possibilità sono assai serie: il mercato socialista».

«E' almeno quanto sembra indicare la recente conclusione di un accordo commerciale fra Giappone e URSS che assicura ai cantieri giapponesi 100 milioni di dollari di commesse ad alle fabbriche tessili 500 milioni di ordinazioni scaglionate sui prossimi due anni. A ciò si aggiunge la firma recente a Pechino di un accordo commerciale quinquennale cino-giapponese che prevede un acquisto da parte di Pechino di 36 milioni di sterline di merci per anno».

Dunque, mentre l'America offre una scarsa valvola di sfogo al capitale nipponico, chissà che questo non si salvi grazie agli aiuti dei Paesi... socialisti. Ma che bella consolazione!

Inno al profitto

I giornali francesi riportano larghi brani di un inno lanciato dalla rivista *moscovita* *Kommunist* alle teorie dell'economista Liebermann esaltanti il profitto, l'azienda, l'autonomia produttiva delle unità periferiche. Per chi volesse imparare le norme di un buon investimento socialista, ecco i brani fondamentali di questo gioiello:

«L'appropriato impiego degli utili tenendo conto del carattere dei vantaggi del sistema economico socialista costituisce una condizione indispensabile dell'edificazione di una economia comunista, dell'efficacia della produzione, dell'accelerazione del suo ritmo e, di conseguenza, dell'aumento del tenore di vita della popolazione».

«Conformemente alle decisioni del ventiduesimo congresso del P.C.U.S., è opportuno ampliare i diritti delle imprese industriali e aumentare sostanzialmente la loro parte del reddito generale. E' necessario abolire i regolamenti troppo rigorosi, troppo cavillosi concernenti l'impiego da parte delle imprese dei mezzi finanziari necessari alla produzione corrente che sono messi a loro disposizione o che risultano dalla attività delle stesse. E' necessario lasciare alle imprese una grande libertà di manovra nell'impiego di questi fondi. Questo implica l'ampliamento dei redditi delle aziende nel settore della pianificazione finanziaria. In questo modo esse potranno impiegare più efficacemente il prodotto finanziario dei loro sforzi, ciò che aumenterà effettivamente il loro investimento a che l'azienda sia attiva. Inoltre, dato che l'utile ottenuto servirebbe da criterio di valutazione, la qualità della produzione non potrà che migliorare. E' assolutamente indispensabile far sì che qualsiasi impresa industriale che lavori bene ottenga un utile sufficiente».

In verità, una più chiara professione di fede borghese sarebbe difficile trovare in Occidente!

Il marxismo e la questione dell'abitazione

Non è tanto l'attuale aumento dei fitti con la sempre più grave crisi degli alloggi, soprattutto fiorenti e sentita nei maggiori centri industriali del paese e d'oltralpe, quanto lo sconio atteggiamento dei partiti opportunisti «misticanti» la classe operaia di fronte ad esso, che ci induce a parlare della cosiddetta questione delle abitazioni. Ovviamente non si tratta, ancora una volta, che di ripetere posizioni note, e cose altre volte dette, ma non per questo di minore utilità; e ciò conformemente a un metodo costante di lavoro del nostro movimento.

Già Engels, occupandosi di questo tema — vedasi «La questione delle abitazioni» — avvertiva che tanto la penuria delle abitazioni, quanto l'aumento dei fitti, in altri termini il problema delle abitazioni, non sono una questione esclusivamente operaia che riguarda cioè la classe operaia in quanto tale, come massa salariata, ma al contrario sono un male di cui nella società borghese la classe operaia soffre in comune con altre.

Sotto questo aspetto, anzi, val la pena di rilevare che detta questione fa proprio e tanto parlare di sé, in quanto colpisce contemporaneamente al proletariato altre classi e strati intermedi, in special modo la piccola borghesia. Questo

fatto, cioè l'esistenza di un male sofferto in comune dalla classe operaia e dalla piccola borghesia costituisce — notava Engels — il campo prediletto al socialismo piccolo-borghese, a cui appartiene Proudhon. Ieri Proudhon in Francia; oggi — aggiungiamo noi — tutto il partito comunista italiano e partiti confratelli, entro e fuori paese.

Avete mai sentito strillare tanto quanto il bottegaiolo, il droghiere, l'artigiano, in questi ultimi tempi, a causa del rincaro degli alloggi? E avete mai visto tanto «battersi» il PCI, quanto in difesa di questi strati ibridi della società? E con quali parole d'ordine e «soluzioni»? Semplicissimo: col vecchio slogan: «La proprietà della casa a chi lavora!».

La classe operaia è colpita, certo, con maggior durezza delle altre categorie sociali dall'inasprirsi dei fitti e dalla crisi degli alloggi, ma detto male non è diverso per natura dallo scrocco del merciaio, o in genere da tutti gli altri inconvenienti che al proletario derivano dalla mercantile società del capitale; e alla fine deve trovare adeguato compenso nei salari.

Infatti, dal punto di vista della analisi storica del valore, la spesa necessaria al procacciamento della casa di abitazione fa parte del prezzo del lavoro, rientrando l'abitazione nella somma dei mezzi di sussistenza necessari alla forza-lavoro per riprodursi. Il salario quindi, in definitiva, ne rifletterà l'incidenza, giacché l'operaio (ribatteva il tenace Engels contro il piccolo-borghese Proudhon, il quale agitava la nota e balorda formula: «L'inquilino è, di fronte al padrone di casa, ciò che il salariato è di fronte al capitalista») si presenta di fronte al proprietario di case come detentore di una somma di denaro, cioè nella veste di puro e semplice consumatore, indifferenziato in siffatta funzione da qualsiasi richiedente di alloggio, anche se appartenente a categorie indipendenti o addirittura parassitarie, laddove nel processo di produzione l'operaio si presenta direttamente ed esclusivamente come detentore di una merce speciale: la forza-lavoro.

Nel primo caso, si tratta di scambiare una somma di denaro contro una casa; e ciò avviene, nelle date situazioni di mercato, con sen-

sibile giuoco della domanda e dell'offerta. Nel secondo, invece, si scambia forza-lavoro contro salario, il quale rappresenta l'equivalente monetario del solo lavoro socialmente necessario, e non anche del sopralavoro che il capitale si appropria. Non esiste quindi sfruttamento della classe operaia ad opera e da parte dei proprietari di fabbriche, in quanto non si opera estorsione di plusvalore, cioè di lavoro non pagato. Quest'ultima si realizza solamente nel processo produttivo, e sta al di fuori degli atti di consumo e godimento dei mezzi di sussistenza, ivi compresa l'abitazione, da parte della classe operaia.

A causa del rincaro dei fitti si verifica, in fatto, una ripartizione fra le classi inattive del plusvalore estorto alla classe lavoratrice, di cui si avvantaggiano particolarmente i proprietari di case: essi, merco gli aumenti, riescono a prelevare per sé una maggior quantità di prodotto sociale. La classe operaia, in quanto tale, alla fine dovrà necessariamente trovare un compenso corrispondente nell'aumento del salario.

Proudhonismo risorgente dei partiti sedicenti comunisti

Ed ecco come Proudhon impostava e «risolveva» la questione: «Il troglodita ha la sua caverna, l'indigeno dell'Australia ha la sua capanna di fango, l'indiano possiede un focolare, ma il moderno proletario resta effettivamente sospeso in aria; onde la giustizia sociale si raggiungeva per lui solo col dare a ciascuno la proprietà della sua abitazione».

In ciò — ribatteva Engels — è tutto il proudhonismo nella sua sostanza e nel suo aspetto reazionario. E, con la pazienza che gli conosciamo, il buon Engels spiegava che: «per creare la moderna classe rivoluzionaria del proletariato, era assolutamente necessario che venisse reciso il cordone ombelicale che avvinceva, ancora, alla terra il lavoratore delle epoche passate», cioè era storicamente necessario che avvenissero la separazione e il distacco del lavoratore proletarizzato dalla propria casa, dal focolare; e detto distacco, necessario nel suo sviluppo, costituiva in pari tempo un progresso

delle forze produttive della società.

La perdita della proprietà dell'abitazione da parte del moderno proletariato, non è quindi altro che una conseguenza della storica separazione del produttore dallo strumento di lavoro. Come tale essa va salutata; e va per converso combattuta aspramente l'opposta e proudhoniana geremiade, che vede in quel processo, una sciagura, un «evento calamitoso per il genere umano».

La classe operaia non può battersi per la riappropriazione personale dell'abitazione, o in genere per la proprietà della casa, — snaturamento piccolo-borghese sostanza dei sedicenti partiti comunisti — in quanto nel socialismo quel risultato storico verrà mantenuto.

Infatti — prosegue la serrata argomentazione engelsiana — mentre in un precedente grado di evoluzione storica il possesso della casa, dell'orto e del campo, la sicurezza dell'abitazione, rappresentavano la base di un relativo benessere del lavoratore (collegamento della industria all'agricoltura — unitarietà di economia produttiva ed economica domestica), nell'epoca del dominio della grande industria diventano non solo un legame a danno dei lavoratori, ma anche la peggiore sventura per tutta la classe operaia.

Il possesso della casa, la sicurezza dell'abitazione, in tale periodo storico, costituiscono infatti la base di una caduta senza precedenti del salario al di sotto del suo livello normale. Diminuendo, infatti, in conseguenza della proprietà dell'abitazione da parte di uno strato più o meno largo di lavoratori, la spesa per l'acquisto dei mezzi di sussistenza occorrenti alla forza-lavoro per riprodursi nelle date condizioni sociali, non diminuisce in sostanza, che il salario normale; con effetti estesi a tutto il resto della classe.

A tal proposito Engels ricorda come, nella seconda metà del secolo scorso, l'esistenza in Germania di una vasta industria casalinga — in cui il produttore fruitiva della proprietà dell'abitazione — permetteva alla stessa di comparire sui mercati mondiali a prezzi di concorrenza, con tutta una serie di piccoli articoli il cui basso prezzo trovava il suo mirabolante segreto nei bassissimi salari corrisposti ai lavoratori a domicilio.

(Continua in 3ª pagina)

Quelli che se l'intendono

Dall'Unità del 13/1:
«La segreteria dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'URSS comunica di avere inviato a chiusura della mostra di incisioni d'arte sovietica «un'opera di alto valore dell'artista sovietico Anatoli Borodin quale omaggio a S.S. Giovanni XXIII, paterno strenuo fautore di pace fra i popoli».

«L'invio è stato accompagnato da un telegramma al cardinale segretario di Stato. Nel comunicato è detto che l'Associazione ha inteso riconoscere «gli sforzi nobilissimi compiuti da S.S. Giovanni XXIII in favore della pace e della comprensione fra i popoli, condizioni fondamentali perché la cultura possa raggiungere le sue altissime finalità».

Proponiamo il premio Stalin per la pace a Giovanni XXIII (l'ha già avuto Nenni; farebbe un «centro-sinistra» del ramoscello d'olivo).

Chi grida ai «teppisti»?

«Scoppia uno sciopero? Per il giornale borghese gli operai hanno sempre torto. Avviene una dimostrazione? I dimostranti, sol perché siano operai, sono sempre dei turbolenti, dei faziosi, dei teppisti».

Così Gramsci in uno scritto che l'Unità del 10-2 ripubblica. Ma chi, oggi, alla prima dimostrazione operaia che si verifica grida ai «teppisti»? Sono proprio i fanatici di Antonio Gramsci, gli eredi dell'Ordine Nuovo, i «comunisti» italiani di cinquant'anni dopo...

